

GLI ANNI DELL'UNIVERSITA', GLI AMICI, I PRIMI SENTIMENTI ANTIFASCISTI ERA CON NOI IL "TRIESTINO DI ROMA" IL COGNOME ORIGINALE, FIUMANO, ERA WEIZEN: "FRUMENTO"

I brevi cenni che seguono non pretendono affatto di costituire anche una sola parte della biografia di Leo Valiani, che fu nominato meritatamente senatore a vita ed è ora scomparso. Questi appunti si limitano a descrivere alcuni fatti a tutti ignoti, che riguardano quel lontano mondo nel quale era vissuto e del quale esistono solo pochi superstiti, la cui età oltrepassa o raggiunge, ormai, i novant'anni. Il nome di Valiani fu assunto da una famiglia di italiani di Fiume di origine ungherese, anche se quel cognome è nettamente tedesco, come lo erano quelli dei molti altri ebrei abitanti nell'Impero austro-ungarico. La famiglia a cui apparteneva Valiani si chiamava Weizen («frumento»), cognome obbligatoriamente italianizzato in epoca fascista, com'è probabile. Negli anni Venti moltissimi triestini, istriani, fiumani e dalmati studiavano all'università di Roma, che era ritenuta il primo ateneo italiano per il livello altissimo dei maestri che vi insegnavano. Poiché noi, ex irredenti, ci conoscevamo quasi tutti, costituimmo un gruppo detto «I triestini di Roma». Si trattava di un raggruppamento di fatto, non avendo alcun riconoscimento ufficiale, al quale apparteneva anche Selma Weizen, italiana di Fiume, da

noi familiarmente chiamata Beba Weizen, e, poi, Valiani. Sapevamo che aveva un fratello all'estero, il quale, per i suoi trascorsi antifascisti, non poteva tornare in Italia. Il gruppo dei triestini era assolutamente agnostico nei riguardi del fascismo, non ricordo che nemmeno formalmente alcuno di noi appartenesse al Gruppo Universitario Fascista. D'altro canto, che io sappia, nessuno di noi si dedicava ad azioni antifasciste penalmente o politicamente perseguibili. Appena dopo la fine della guerra e della Resistenza, mi accorsi che Leo Valiani era stato un personaggio molto importante tra gli antifascisti e rifugiati all'estero, e che la Beba, con la copertura dell'appartenenza al nostro gruppo politicamente innocuo, doveva avere, invece, svolto delle attività in accordo con il fratello. Infatti, al ritorno di lui, fu nominato insegnante di ruolo nelle scuole secondarie per meriti antifascisti. Ho, poi, conosciuto un figlio del senatore, negli anni Settanta. Era assistente all'Università di Roma, nella quale io ero stato chiamato da Torino. Questo era il mondo di allora, nel quale Leo Valiani fu un uomo che si potrebbe definire «completo»: da un lato era un politico attivo, dall'altro un finissimo storico. Alla caduta del fascismo ritornò in Italia e fu uno dei fondatori

del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Penso che ne fosse di fatto il vero capo, perché le relazioni che avevamo a Roma con la Resistenza del Nord facevano sempre capo a Leo Valiani. Allo stesso facevano, a loro volta, capo i vari Comitati di Liberazione nazionale di Trieste, man mano distrutti dai tedeschi e ricostituiti. Il primo contatto tra il Comitato Alta Italia di Milano con il Cln di Trieste fu affidato a Valiani. Fu molto imprudente scegliere proprio colui che era notissimo alla polizia nazifascista per i suoi precedenti politici. I contatti continuarono e Valiani ne ebbe anche direttamente con l'Osvobodilna Fronta, senza che si potesse ottenere un qualsiasi risultato sul problema territoriale nella Venezia Giulia. Gli jugoslavi erano assolutamente fermi sulla annessione alla loro Repubblica di un territorio che andava ben oltre il famoso confine italo-austriaco dello Judrio, comprendendo nella loro Repubblica anche le Valli del Resia, del Torre e del Natisone. Ritornato il governo del Sud a Roma, Valiani continuò a essere uno degli esperti più competenti nelle trattative per il Trattato di pace. Questo è l'uomo politico, preparato e deciso, al quale si contrappone il fine storico che Valiani

dimostrò essere nella sua opera principale «La dissoluzione dell’Austria-Ungheria» (Il Saggiatore). Già nel 1947 aveva pubblicato un altro libro, molto interessante, «Tutte le strade conducono a Roma» (Editore La Nuova Italia). Ebbi parecchia corrispondenza privata con Valiani, negli anni Settanta, quando stavo scrivendo «La questione di Trieste», libro nel quale ebbi a definire un magistrale e mirabile volume il suo scritto sulla dissoluzione dell’Impero austriaco. Il libro di Valiani è basato su una bibliografia ricchissima e molto rara, che comprende parecchi scritti in ungherese, lingua che molti fiumani conoscevano bene, dato che Fiume, seppure in una particolare condizione costituzionale, non apparteneva all’Impero d’Austria, ma al Regno d’Ungheria. A Fiume, infatti, era frequente incontrare persone che parlavano l’italiano, il tedesco, l’ungherese e il croato. Con Valiani scomparire uno tra i migliori superstiti di un periodo che noi abbiamo vissuto, non solo da ragazzi, ma anche da giovani ormai maturi.

Diego de Castro